

*Sull'italiano regionale sardo di fine Ottocento:  
Fedele Romani e i suoi Sardismi*  
di Maria Rita Fadda

Sono passati ormai quasi trent'anni dall'importante lavoro di Ines Loi Corvetto sull'italiano regionale di Sardegna.<sup>1</sup> Quel primo profilo offriva una raffinata descrizione di uno stato di lingua, con speciale attenzione al comparto fonologico; ricca di forme (ma com'è ovvio non esaustiva) appariva la sezione lessicale, mentre quella sintattica introduceva un numero limitato di fenomeni. Dopo tre decenni – un lasso di tempo linguisticamente notevole in un'epoca di comunicazioni accelerate – la descrizione sintattica potrebbe giovare di un'integrazione; inoltre sarebbe fruttuoso sottoporre a una revisione diastratica, diafasica e diatopica quanto illustrato allora, perché evidentemente, pur nella generale stabilità di forme e costrutti, in alcuni casi un uso già minoritario si sarà ulteriormente marginalizzato, oppure, viceversa, più ampiamente diffuso sul territorio. Insomma, molto ancora rimane da dire sull'argomento.

Se è facile constatare l'utilità di un aggiornamento, altrettanto intuitivamente si riconosce l'importanza del recupero di quel che precede, ossia tutto ciò che può testimoniare di uno stato meno recente della variazione così da ampliarne la conoscenza in chiave diacronica. Ci si riferisce a fonti scritte di varia natura – opere letterarie, ad esempio, ma anche scritture di semicolti – nelle quali il parlato regionale emerge in modo più o meno voluto, e da cui è quindi possibile ricavare nuove informazioni o conferme – soprattutto sull'assetto sintattico e sul bagaglio lessicale – da confrontare poi con la vitalità della situazione odierna.

In un'indagine di questo tipo meritano forse un'attenzione ancora maggiore i repertori di dialettismi, raccolte di improprietà linguistiche fiorite negli ultimi decenni dell'Ottocento, in cui i compilatori, maestri e professori, annotavano i risultati della quotidiana osservazione didattica sui problemi del parlato e dello scritto dei loro studenti. È noto che la fine dell'Ottocento vede esaurirsi l'annosa questione della lingua: il dibattito si assesta su posizioni sostanzialmente manzoniane comunque mitigate dalle necessarie rimodulazioni, e in un clima ancora propenso ad accogliere resistenze o aperte contrarietà: ad ogni modo, a quest'altezza, «non c'è dubbio che l'identificazione tra uso vivo toscano e lingua italiana *tout court* – tutt'altro che pacifica in età preunitaria – sia diffusa e autore-

<sup>1</sup> I. LOI CORVETTO, *L'italiano regionale di Sardegna*, Bologna 1983.

volmente patrocinata». <sup>2</sup> Accantonato il problema di ‘cosa’ diffondere, la discussione sul ‘come’ si fa quindi più intensa, e si concentra su un nodo irrisolto e non più aggirabile, cioè la dinamica tra italiano e dialetti: l’obiettivo ultimo è ovviamente ribaltare i rapporti di forza in favore della lingua nazionale. In proposito, si conferma ancora una volta maggioritaria la linea dei manzoniani (la gran parte dei maestri elementari), caratterizzata da un approccio quasi respingente nei confronti dei dialetti, ma si registrano, all’opposto, altre posizioni (di Graziadio Isaia Ascoli e Francesco D’Ovidio, tra gli altri), nelle quali si esprime con convinzione l’importanza del patrimonio dialettale, non solo in termini assoluti ma anche relativamente alla pratica didattica. Insomma, vincere sui dialetti è possibile anche *attraverso* i dialetti, in particolare consolidandone la descrizione, per innescare fruttuosi meccanismi di analogia: «i dialetti [...] non andavano messi in ridicolo, ma studiati e confrontati con la lingua, sicchè dalla riflessione emergesse netto il senso della diversità di lingua e dialetto e si diffondesse tra tutti la conoscenza della lingua senza isterilire quel che di vitale poteva esservi nei dialetti». <sup>3</sup>

In questa direzione, al di là delle intenzioni di ciascuna delle parti – per varie ragioni l’esito non poteva che tradirle entrambe – , <sup>4</sup> fiorisce una copiosa lessicografia dialettale (già importante nei decenni precedenti), alla quale si affiancano appunto i manualetti di provincialismi, la cui redazione fu spinta e incoraggiata anche dal concorso ministeriale del 1890. <sup>5</sup>

Tali repertori – che vanno distinti da quelli ‘dal dialetto alla lingua’, di impianto abbastanza diverso – <sup>6</sup> guardavano al dialetto solo per ciò che di questo traspariva nell’italiano parlato e scritto, e si rivolgevano, quindi, a un pubblico che «non

<sup>2</sup> L. SERIANNI, *Il secondo Ottocento*, Bologna 1990, p. 83.

<sup>3</sup> T. DE MAURO, *Storia linguistica dell’Italia unita*, Bari 1970, p. 89.

<sup>4</sup> Come ricorda De Mauro, il programma dei manzoniani poteva essere attuato solo con il verificarsi di due condizioni, di fatto realizzatesi solo in pieno Novecento: «il completo o quasi completo adempimento *de iure* e *de facto* dell’obbligo dell’istruzione elementare previsto dalla legge Casati del 1859», e «un corpo di docenti tutti perfettamente in grado di usare costantemente e correttamente [...] l’italiano di tipo fiorentino»; il programma degli *altri* necessitava poi di una terza condizione, questa invece mai realizzata, «cioè che gli insegnanti non solo possedessero perfettamente la lingua comune, ma fossero forniti d’un buon corredo di nozioni storico-linguistiche e dialettologiche» (ivi, pp. 89-90).

<sup>5</sup> «Era un’altra proposta della *Relazione* manzoniana (dopo quella che aveva dato vita al Giorgini-Broglio) che si faceva strada a livello ufficiale; ed è istruttivo che della commissione giudicatrice facessero parte antimanzoniani come l’Ascoli, che ne era addirittura il presidente [...], e il De Lollis [...]» (L. SERIANNI, *Il secondo Ottocento* cit., p. 84). Per la cronaca: «su 33 opere presentate (parte manoscritte) nessuna conseguì il primo premio ma ben 15 meritavano premi accessori o una “menzione onorevole”» (ivi, p. 92).

<sup>6</sup> I manualetti ‘dal dialetto alla lingua’ «si fondavano [...] sull’osservazione delle analogie e differenze fra lingua e dialetto e su esercizi di traduzione dall’uno all’altro codice» (A. VINCIGUERRA, *I repertori di provincialismi dell’Italia postunitaria*, in «Lingua nostra», LXXI, fasc. 3-4 (settembre-dicembre 2010), pp. 65-86, a p. 67). Vinciguerra tenta una ricognizione aggiornata di queste pubblicazioni (nel noto e prezioso elenco fornito da E. MONACI, *Pe’ nostri manualetti*, Roma 1918, necessario punto di partenza della ricerca, le due tipologie erano ancora mescolate: cfr. ancora ivi, p. 66).

era quello dei dialettofoni, quanto piuttosto quello degli studenti e dei cittadini comuni di diversa estrazione sociale, che erano sì in grado di adoperare l'italiano, ma un italiano che risentiva dell'influenza dialettale». <sup>7</sup> Naturale, poi, con questi presupposti, che pur indirettamente finisse per venire registrata la «terza varietà», <sup>8</sup> quel risultato dell'incontro tra dialetto e lingua che molto dopo (attorno agli anni Sessanta) avrebbe preso il nome di *italiano regionale*.

Nella ricognizione di Vinciguerra si individuano quattro repertori dialettali di sardismi: Fedele Romani, *Sardismi*, Sassari 1886, pp. 54; Luigi Ruffini, *Correzione di alcune forme dialettali. Estratto dalla voce di Sardegna*, Sassari 1907, pp. 130; Silvio Massa, *La lingua italiana in Sardegna. Appunti ed osservazioni di grammatica*, Napoli 1909, pp. 67; Antonio Abbruzzese, *Voci e modi errati dell'uso sardo, ad uso delle scuole Medie della Sardegna*, Milano-Palermo 1911, pp. 143. A questi si dovrebbe aggiungere Antonio Argiolas, *La lingua studiata praticamente* (Cagliari, 1898), e un più tardo epigono - ma del tutto affine agli altri per struttura e intenti -, cioè Raffaele di Tucci, *Sardismi (guida per scuole sarde)* (Sassari 1942, pp. 38). Tali testi, tutti già citati, più volte, a partire dai lavori di Cristina Lavinio, <sup>9</sup> meriterebbero uno studio specifico che li sottoponga a un'analisi accurata e comparativa, innanzitutto per stilare una lista dei fenomeni descritti, e poi per segnalare i rimandi reciproci più o meno espliciti; sarebbe poi interessante anche riflettere sulle categorie grammaticali adottate per incasellare la casistica (aspetto in cui si nota una certa varietà di soluzioni), e sulla effettiva verosimiglianza dell'esemplificazione (non sempre convincente). Rimandando, per ora, il complesso lavoro di confronto, in questa sede vorrei proporre un'anticipazione, e in particolare introdurre Fedele Romani e i suoi *Sardismi*.

Romani merita uno sguardo privilegiato per varie ragioni, e non solo, banalmente, perché si tratta del primo compilatore nell'area sarda: per molti versi, infatti, il suo lavoro resta il più linguisticamente avvertito, e ciò nonostante gli spunti di sicuro interesse offerti dai compilatori successivi, i quali portano, nel complesso (ma soprattutto il manualetto di Abbruzzese), un novero di fenomeni certo maggiore e un'esemplificazione più nutrita. Romani è però importante anche per la protostoria di altri italiani regionali: fu infatti compilatore anche di tre repertori - *Abbruzzesismi* (Piacenza 1884), «che può considerarsi il vero e proprio archetipo della serie», <sup>10</sup> *Calabresismi* (Teramo 1891) e infine *Toscanismi* (Firenze

<sup>7</sup> *Ibid.*

<sup>8</sup> L. SERIANNI, *Il secondo Ottocento cit.*, p. 94.

<sup>9</sup> A partire da C. LAVINIO, *L'insegnamento dell'italiano. Un'inchiesta campione in una scuola media sarda*, Cagliari 1975.

<sup>10</sup> A. VINCIGUERRA, *I repertori di provincialismi dell'Italia postunitaria cit.*, p. 70.

1907) –<sup>11</sup> i quali, per la loro «elevata leggibilità»,<sup>12</sup> sono certamente paradigmatici nell'illustrare obiettivi e risultati<sup>13</sup> di manualetti di questo tipo.

Nato a Colledara, negli Abruzzi, nel 1855, Romani non è stato propriamente un intellettuale di prima fila, ma neanche un ignoto professore di provincia. Dopo i primi studi, a Teramo e L'Aquila, si trasferisce a Pisa per intraprendere il percorso universitario, che si conclude nel 1880 con la laurea in Lettere. Qualche tempo prima era tornato a casa per andare incontro alle difficoltà economiche della famiglia, acuitesi in seguito alla morte del padre. La soluzione, l'agognata nomina a insegnante nel ginnasio di Potenza, arriva qualche mese dopo; si tratta del primo di una serie di incarichi che lo porteranno a battere l'Italia in lungo e in largo: «Le tappe del pellegrinaggio andarono da Potenza a Cosenza (1881), a Teramo, a Sassari (dal febbraio 1885), a Catanzaro (dall'ottobre 1887), a Palermo (dal marzo 1892), fino all'approdo lungamente desiderato, a Firenze (settembre 1893)».<sup>14</sup> La cattedra al liceo Dante, nel posto che era stato di Raffaello Fornaciari, rappresentava certo, per Romani, il migliore dei traguardi: forse però, considerato che coltì sempre la critica letteraria<sup>15</sup> (oltre agli studi prettamente linguistici) accanto all'attività didattica, per lui si sarebbe potuta aprire, nella maturità, anche la strada accademica: ma proprio a Firenze, nel maggio 1910, giunse la morte dopo una lunga malattia.

Tra le altre cose, di lui ci resta la corposa memorialistica, in primo luogo il volume *Colledara*,<sup>16</sup> una rievocazione del paese natale, dell'infanzia e della storia familiare «che è certo tra le più vive opere autobiografiche del nostro Ottocento».<sup>17</sup> Ma appare forse più calzante, ai fini del nostro discorso, la rilettura del secondo volume di memorie, rimasto per lo più manoscritto al momento della morte

<sup>11</sup> Quest'ultimo è particolarmente citato dagli studi linguistici sulla letteratura tra fine Ottocento e inizio Novecento perché aiuta a distinguere, nel parlato toscano dell'epoca, gli elementi geograficamente limitati – e quindi vernacolari – dal resto della lingua, ormai italiana.

<sup>12</sup> L. SERIANNI, *Il secondo Ottocento* cit., p. 94.

<sup>13</sup> Nota infatti ancora Serianni, a proposito di *Abruzzesismi*: «In poche pagine, ben spaziate tipograficamente, il Romani evita qualunque tecnicismo e cala i vari esempi in contesti verosimili, che talvolta assumono la consistenza di un bozzetto. L'intento di raggiungere il vasto pubblico, senza annoiarlo e senza scoraggiarlo, è raggiunto» (*ibid.*).

<sup>14</sup> C. CAPPUCCIO (a cura di), *Memorialisti dell'Ottocento*, Milano-Napoli 1972, p. 1033, vol. III (da qui ricavo anche i dati bio-bibliografici).

<sup>15</sup> In particolare: *Il secondo cerchio dell'Inferno di Dante*, Firenze 1896 (poi ristampato nella raccolta *Ombre e corpi*, Città di Castello 1901); *il canto XXXIII dell'Inferno* (letto nella sala di Dante in Orsanmichele il 31 maggio 1900), Firenze 1901; *il canto XIX del Purgatorio* (in Orsanmichele, il 19 dicembre 1901), Firenze 1902; *il canto XXVII del Paradiso* (in Orsanmichele, il 3 marzo 1904), Firenze 1904; *L'addio di Ettore e di Andromaca*, Firenze 1903; *Laura nei sogni del Petrarca*, Prato 1905; *Sull'Iliade*, Firenze 1906; *L'opera d'arte: due lezioni*, Firenze 1907; dalla fine del 1908 fino alla morte comparvero anche molti suoi articoli, su vari argomenti, nella rivista «Il Marzocco».

<sup>16</sup> Prima edizione per i tipi di R. Bemporad e figlio, Firenze 1907.

<sup>17</sup> C. CAPPUCCIO (a cura di), *Memorialisti dell'Ottocento* cit., p. 1034.

(tranne che per alcuni capitoli, già comparsi sul «Marzocco»), e pubblicato postumo con la curatela dell'amico Ernesto Giacomo Parodi, e il titolo *Da Colledara a Firenze* (1915).<sup>18</sup> Il potenziale si comprende anche solo ricordando il titolo che l'opera avrebbe dovuto avere secondo le intenzioni del Romani, cioè *Nella scuola e nella vita*: questa seconda parte è infatti incentrata sui ricordi relativi agli anni della formazione scolastica e universitaria e, specularmente, sulla successiva esperienza come insegnante, alla scoperta della scuola come della provincia italiana dell'epoca, restituite con i loro fermenti e con le loro disparità. L'affresco, assai vivace e godibile, è sorretto dal «felice equilibrio tra commozione e ironia, in un serpeggiante umorismo che ha origini manzoniane, ma con un suggello molto personale». <sup>19</sup> Conferisce una certa freschezza al racconto anche il gusto per l'aneddotica, adoperata con mestiere soprattutto per costruire ritratti vividi ed efficaci di maestri e colleghi,<sup>20</sup> al fine di farne emergere, con bonaria schiettezza, le virtù o (più spesso) le incredibili pochezze. In tali ritratti abbondano i rilievi linguistici, che confermano la centralità del tema per l'autore e contribuiscono anche a far rivivere, in merito, incertezze e complessità di un periodo di importanti rivolgimenti. Prendiamo, ad esempio, il profilo di Gabriele *Gabriello* Cherubini, professore di letteratura italiana, storia civile e greco presso il seminario diocesano di Atri:

Aveva molta riputazione di scrittore facile e squisitamente elegante; ma la sua era un'eleganza tutta formata di scambietti e di piroette. Era il tempo delle *Delizie del parlare toscano* del padre Giuliani. Alla lingua imbalsamata e ottocentescamente trecentista del padre Cesari era successa, nell'uso comune dei letterati, per influenza delle dottrine manzoniane mal comprese e mal diffuse, una linguetta piena di capriole e di smorfiette, di parole e di modi accattati nei libri d'ogni secolo e mescolati senza alcun discernimento con vocaboli e modi provinciali della plebe fiorentina e dei contadini toscani: linguetta che voleva simulare disinvoltura e snellezza popolare, ed era più affettata e rettorica della lingua in pompa magna che molti usavano in quel tempo per cercar di imitare il Giordani che aveva seguito altra strada. Il Cherubini era una delle vittime di quell'uso sdolcinato e ballonzolante.<sup>21</sup>

<sup>18</sup> «L'edizione che ne fece il Bemporad nel 1915 può dirsi "seconda" per la ristampa di *Colledara*, ma è prima per la continuazione curata dal Parodi» (ivi, p. 1036). La mancanza di una revisione finale dell'autore si nota dal persistere di alcune formule, ripetute da un capitolo all'altro (oppure fa ipotizzare che ci fosse, almeno inizialmente, un progetto di esclusiva pubblicazione a puntate su rivista, contesto in cui i continui rimandi interni sarebbero stati necessari).

<sup>19</sup> «Anche se il livello resta, naturalmente, assai minore» (ivi, p. 1035).

<sup>20</sup> Svetvano, per l'affetto e la stima che vi traspare, i ritratti di Alessandro D'Ancora e dei colleghi Guido Mazzoni, Francesco Novati, Giuseppe Mazzatinti e Ildebrando Della Giovanna.

<sup>21</sup> F. ROMANI, *Da Colledara a Firenze*, in C. CAPPUCIO (a cura di), *Memorialisti dell'Ottocento* cit., pp. 1129-30.

Osservazioni di questo tenore punteggiano un po' tutto il volume.<sup>22</sup> Nella felice invenzione di alcune etichette – la «lingua imbalsamata e ottocentescamente trecentista», oppure l'uso «sdolcinato e ballonzolante» – si condensano i problemi della formazione linguistica media nell'Italia degli anni attorno all'Unità, con le innovazioni che ancora faticano a irrobustirsi al centro, mentre le periferie, quasi ignare, continuano a proporre le prassi insoddisfacenti del passato.

Tra le memorie trova posto anche il racconto di come sia sorta, in Romani, la volontà di osservare e annotare le particolarità diatopiche degli italiani parlati. La lontananza da casa, in un ambiente linguistico altro, favorisce uno sguardo lucido e proficuo sul proprio italiano, e spinge, una volta individuate le incertezze, a cercare delle soluzioni:

Quando mi trovavo a Pisa per gli studi universitari mi accadeva ogni giorno, parlando l'italiano, di dir qualche parola che faceva ridere i toscani e i non toscani o non era da essi compresa. Ho detto anche “i non toscani” perché quantunque essi non parlassero in generale meglio di me, pure avvertivano certe irregolarità del mio linguaggio, perché le irregolarità loro proprie erano diverse dalle mie; e dove io inciampavo essi sapevano andar avanti con passo svelto e sicuro. A quelle risatine io mi facevo rosso e mi riempivo di stizza [...]. Ma quando però rimanevo solo e non erano più davanti a me quei brutti ghigni, il mio giudizio si faceva più sereno, riconoscevo d'aver detto uno sproposito e segnavo in un quaderno che tenevo per questo l'errore, la parola, il modo del dialetto che l'aveva prodotto, e la correzione.<sup>23</sup>

Questa la genesi del primo manualetto, *Abruzzesismi*, che nasce insomma essenzialmente da una difficoltà personale: la redazione degli altri, invece, scaturirà da una prospettiva diversa, quella dell'insegnante che deve guidare i propri stu-

<sup>22</sup> Si leggano ancora le parole che Romani riserva al professore d'italiano del liceo aquilano: «Era fissato con la lingua del trecento, era uno scolaro, un po' in ritardo a dir vero, del padre Cesari, con lui non si sapeva come fare a scrivere: ogni parola, ogni frase era un francesismo, ogni parola, ogni frase, un'improprietà o un'impurità» (ivi, p. 1160); oppure, ancora, a proposito del professore di Latino a Pisa, Michele Ferrucci, che aveva combattuto a fianco dei piemontesi a Curtatone e Montanara, nel '48: «Di questo periodo della sua vita serbava i segni in alcune parole e frasi francesi che adoperava senza alcuna necessità, invece delle italiane. Non diceva mai: “Chiudete la porta”; ma: *Fermez la porte*» (ivi, p. 1167); su un altro professore di Pisa, Ferdinando Ranalli: «Le lezioni del Ranalli sembravano fatte, per quel che riguarda la critica storica, da un letterato del secolo XVI. Egli l'aveva coi “tedeschi” e coi loro studi, che non conosceva punto, e pronunciava i loro nomi, e i nomi degli stranieri in genere, in maniera tutta sua [...]. Diceva *Inghilesi*, *il Ministero del civanzo*, *gli archibusi*, invece di *Inglese*, *Il Ministero delle Finanze*, *i fucili* [...]. Era un uomo di altri tempi, che, essendo tornato improvvisamente in vita, aveva cercato di adattare, per quanto era possibile, il vecchio linguaggio al pensiero nuovo. Del resto, nessuno meglio di lui conosceva la lingua dei nostri classici, specialmente di quelli del 500, che sapeva, sto per dire, tutti a memoria. [...] a lui “i moderni”, di cui il primo era Alessandro Manzoni, gli parevano tutti matti» (ivi, p. 1171).

<sup>23</sup> Ivi, p. 1189.

denti a distinguere tra ciò che è standard (sempre che questo concetto si possa estendere alla fine dell'Ottocento) e ciò che non lo è.

Ma veniamo al racconto dell'arrivo in Sardegna, che val la pena di riportare perché reca con sé, al solito, gustose osservazioni su fatti di lingua. Imbarcatosi a Civitavecchia, e dopo un giorno di viaggio terribile su un mare in tempesta, Romani giunge finalmente a Golfo Aranci, porto che immagina lussureggiante perché condizionato dal toponimo ingannevole. In seguito scoprirà che alla base «di quel contrasto tra la poesia del nome e la sabbiosa e arida realtà»<sup>24</sup> c'è un equivoco paretimologico in cui era incappata, tempo prima, la commissione geografica incaricata alla toponomastica:

Giunta al golfo che ora si chiama degli Aranci, la Commissione volle, prima di dare un nome di sua testa, sentire come lo chiamassero gli abitanti circonvicini. – *Su gulfu de li ranci* (il golfo dei granchi) –<sup>25</sup> le risposero tutti; ed essa: – Va bene – pensò e giudicò con solenne gravità: – Il golfo degli Aranci; si tratta di un'aferesi, 'ranci per aranci. – E così il nome ebbe origine e rimarrà forse in eterno.<sup>26</sup>

Diretto al liceo Azuni, dove dovrà svolgere il suo incarico, Romani apprezza Sassari fin dal primissimo impatto, per quanto questa appartenesse, allora, «a quelle città disgraziate dove si era mandati per i soliti tre *p* (promozione, punizione, prima nomina)». <sup>27</sup> Ancora nitido, poi, è il ricordo dell'inevitabile stupore di fronte alla parlata logudorese, tanto conservativa del latino:

Mi fece molta impressione sentire una signorina che diceva a una sua amica: – *annamus in domo* (andiamo a casa) – e mi parve che la distanza dal mio paese si svolgesse non soltanto nel luogo, ma anche nel tempo, e che fossi a un tratto, come per miracolo, tornato al tempo dei latini.<sup>28</sup>

Per ragioni di spazio non riporto le considerazioni dedicate alle particolarità della vita sull'Isola e al carattere dei sardi, ma mi limito a confermare che in questi passaggi, come nel resto delle memorie, tutto è mosso da una vivace ma non seria curiosità antropologica. Sono pagine piacevoli, a volte argute e ficcanti ma sempre bonarie: i pregiudizi o i giudizi troppo netti sono schivati, e il tocco si mantiene felice e leggero.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 1193.

<sup>25</sup> L'espressione è ibrida (*su* articolo sardo, *li* articolo gallurese), ed evidentemente mal ricordata dal Romani.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 1193.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 1195.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 1194.

A due anni dalla pubblicazione del manualetto sui provincialismi abruzzesi, Romani si rende conto dell'utilità di un lavoro analogo sull'italiano parlato a Sassari, per aiutare i suoi studenti a liberarsi delle zavorre dialettali nell'uso della lingua nazionale.<sup>29</sup> Se *Abruzzesismi* era stato pressochè ignorato tra i corregionali – «i quali tranne le poche solite eccezioni continuarono ancora a ripetere gli stessi errori» –<sup>30</sup> ma era invece stato molto apprezzato da colleghi e studiosi di lingua, *Sardismi* ha una fortuna iniziale assai minore, perlomeno in Sardegna. Prima convinto che l'opera possa essere apprezzata almeno dagli insegnanti, Romani ben presto si rende conto che non andrà affatto così:

Ma furono appunto i maestri (ecco il giudizio uman come spesso erra!) che sorsero in armi. Essi erano furiosi, perché a scuola tutti più o meno commettevano gli stessi errori che io avevo notati e raccolti. Fecero un'adunanza per prendere una decisione nella suprema necessità della patria, e furono unanimi nel ritenere che bisognava respingere l'insulto di un insolente continentale contro il parlare dei sardi.<sup>31</sup>

La sollevazione sfocia nella stesura di un opuscolo polemico<sup>32</sup> firmato Giacomo Dettori: nello scritto, nonostante un'eufemistica dichiarazione iniziale,<sup>33</sup> si procede per ben trentaquattro pagine alla contestazione, nel merito e nel metodo, di quanto argomentato nei *Sardismi*. L'arringa non risparmia neanche la forma, la quale finisce anzi per diventarne il bersaglio privilegiato, nel tentativo di rovesciare i ruoli e 'vendicare' così le correzioni subite. Ecco allora che della prosa di Romani si mettono in dubbio l'uso di congiunzioni<sup>34</sup> e pronomi,<sup>35</sup> l'opportunità degli articoli partitivi,<sup>36</sup> la scelta relativa ai tempi o alle reggenze del verbo,<sup>37</sup> o ancora la selezione del lessico.<sup>38</sup> Dettori cerca insomma, attraverso

<sup>29</sup> «E non passò molto e io fui al caso di scrivere i *Sardismi*, ossia una raccolta di quegli errori che, per influenza del loro dialetto, commettono in modo speciale i sardi parlando l'italiano. Come base dialettale pigliai il logudorese, che è il dialetto principale della Sardegna e quello che fino agli ultimi tempi rappresentava in certo modo la sua lingua letteraria» (ivi, p. 1199).

<sup>30</sup> Ivi, p. 1189.

<sup>31</sup> Ivi, p. 1199.

<sup>32</sup> G. DETTORI, *I sardismi del Dott. F. Romani Prof. Di Lettere Italiane nel R. Liceo Azuni per Giacomo Dettori*, Sassari 1886.

<sup>33</sup> «Eccomi dunque a notare le poche imperfezioni che ho creduto scorgere nel libro del Prof. Romani» (ivi, p. 9).

<sup>34</sup> «Il Prof. Romani comincia il suo libro proprio con un *Quando*; e quantunque il *quando* stia per *allorché* a me non va, se non altro perché molti sassaresi usano così; e se fossi io il Prof. Romani lo avrei notato come un *Sardismo*» (ivi, pp. 9-10).

<sup>35</sup> «C'era da disperarsi ad ogni modo. Io avrei costruito: a ogni modo v'era da disperarsi» (ivi, p. 10).

<sup>36</sup> Ivi, p. 11.

<sup>37</sup> «Cominciavi col rassegnarmi. Quantunque il verbo *cominciavi* indichi *cominciamento* e richieda una preposizione che accenni anche essa a principiare con una tal persona, cosa, o idea, pure la preposizione non dovrebbe essere *col* sibbene *a* perché il Prof. comincia, ma termina per rassegnarsi, comincia e termina nella

un dilleggio che vuol essere colto ed elegante, di demolire l'impianto della classificazione di Romani: il risultato, però, è un *pamphlet* ampolloso, inutilmente pedantesco, infarcito e soffocato da citazioni dotte (Quintiliano, Dante, Boccaccio, Alfieri, ecc.), e tra l'altro costruito su fondamenta linguistiche confuse o contraddittorie. Ad esempio, per quanto all'inizio si ricorra alle note citazioni dantesche per sostenere con enfasi «l'eccellenza del sardo dialetto»,<sup>39</sup> nel corso di tutto il lavoro l'esemplificazione offerta a sostegno è, di fatto, sempre in sassarese, con la distinzione tra di due codici che sembra venir meno: e del resto, proprio la parentela tra sassarese e toscano è usata in chiave difensiva per respingere le presunte accuse di Romani.<sup>40</sup> Anche il rifiuto della classificazione come *sardismi* di alcuni elementi lessicali (*alzare, candela*, ecc.) a partire dalla constatazione che sono parte della lingua italiana,<sup>41</sup> mostra una scarsa comprensione di ciò che Romani voleva mettere in luce, ossia la regionalità semantica di quegli usi.

In definitiva, il convinto vigore che sorregge l'opuscolo non basta a supplire le falle dell'argomentazione, che pare irrimediabilmente franosa:<sup>42</sup> la reazione di Romani si manterrà composta, guidata dal consueto e distaccato buon senso. Il confronto tra i testi resta comunque interessante, perché si ricavano due profili intellettuali, e due competenze di teoria linguistica, palesemente impari. E per notare le differenze è sufficiente osservare la forma: tra la prosa magniloquente di Dettori (con le sue impennate ipotattiche, gli *imperocché* occasionali, gli espedienti retorici paludati)<sup>43</sup> e la semplicità discorsiva di Romani, si riconoscono due

rassegnazione» (ivi, p. 13); «Non potevo nei *Sardismi* mostrare quell'abbondanza di osservazioni, *quella sicurezza* ecc. Perché il verbo all'imperfetto? Il lavoro non è forse portato a compimento?» (ivi, p. 14).

<sup>38</sup> «*Scoprivo dei difetti*. Se non erro voleva dire: *scorgevo* degli *equivoci*» (ivi, p. 14).

<sup>39</sup> Ivi, p. 6.

<sup>40</sup> «Quantunque Sassari nel medio evo in qua abbia avute non poche visite di straniere genti, pure esse non furono tali da alternarne e snaturarne il dialetto, tanto da *falsare l'indole* della lingua italiana» (ivi, p. 7; il corsivo di Dettori cita parole di Romani).

<sup>41</sup> «Sono o no questi vocaboli della lingua italiana? E giacché li sono, perché dirassi che ne falsano l'indole? Dica piuttosto, il Prof. Romani, che di essi ve n'ha qualcuno usato impropriamente, e io gli dirò che ha tutte le ragioni. Però se noi l'adoperiamo in tal modo gli è perché il nostro dialetto non è così ricco di vocaboli da poterne avere uno per ogni idea, e ci serviamo dell'uno piuttosto che dell'altro secondo ne pare più rispondente» (ivi, p. 8).

<sup>42</sup> A pag. 12, ad esempio, si trova un'oscura genealogia: «E la lingua italiana se ha per madre la latina, ha per padre il dialetto romano che non era certo ostrogoto»; la medesima oscurità avvolge le previsioni a p. 22: «Non possono dunque chiamarsi *Sardismi* gli errori di ortografia, gli errori di grammatica, i gallicismi che esistono in altre parti d'Italia, e quelli che a rigore si potrebbero classificare come *Sardismi* sono gli ultimi ricordi di altre lingue e che scomparsi dalle bocche di alcuni, stanno scomparendo man mano da altre, e verrà giorno in che il dialetto sassarese ricordando la sua origine cesserà d'essere *dialetto*, e come le acque de' fiumi, che mettendo nell'oceano, in esso si confondono, così il dialetto nostro purgato da ogni non italiano vocabolo, si immedesimerà nel mare magno della lingua italiana».

<sup>43</sup> A un certo punto Dettori 'cede' la parola al verbo *cuocere* (con il significato di "maturare"), bandito dal Romani: lo sfogo del verbo impersonificato si estende tra p. 27 e p. 30.

stagioni culturali che si avvicendano, la polverosa intellettualità periferica che lascia il posto al rigore essenziale del nuovo.

### I *Sardismi*

L'approfondimento sul manualetto non può che poggiare sulla collazione tra le varie edizioni: alla prima, già citata, del 1886 segue infatti, un anno dopo, la seconda «con aggiunte» per lo stesso editore (e le pagine passano da 54 a 63); più lungo è invece l'intervallo che separa la seconda dalla terza, «riveduta e corretta» per Bemporad nel 1907 (49 pp.). Il testo resta *grosso modo* il medesimo, ma piccole correzioni o sostituzioni – anche nell'esemplificazione – si riconoscono fin dal passaggio tra prima e seconda edizione; nella terza la revisione è anche formale, e investe la punteggiatura come la grafia di alcune parole (ad esempio *ò, ànno > ho, hanno*): più in generale, quest'ultima versione presenta un lavoro a volte di risistemazione (anche di dettagli) ma non di integrazione.

In apertura alla prima edizione (e replicata poi in quella successiva) compare una dedicatoria agli alunni del Liceo Azuni datata «Sassari, Novembre 1886»: lo scritto ha anche una funzione introduttiva, e permette al Romani, con lo stile semplice che gli è proprio, di spiegare le ragioni del suo lavoro prima di procedere con la descrizione grammaticale. Il rivolgersi precisamente ai suoi studenti, e il fatto che in epigrafe al testo ci sia un brano dell'*Ortografia Sarda* dello Spano su necessità e difficoltà dello studio della lingua, mostrano che nel lavoro di Romani è centrale la volontà di manifestare interesse alla conoscenza della comunità che lo ha accolto e, in qualche modo, di rendere a questa un servizio. La premessa si apre con il racconto, qui già citato, dell'esperienza pisana, e quindi del disagio di scoprire il proprio italiano più problematico del previsto.<sup>44</sup> Si arriva così alla stesura del primo manuale,<sup>45</sup> accolto con entusiasmo da Alessandro D'Ancona ed Ernesto Monaci i quali spingeranno Romani a continuare in quella direzione. *Sardismi*, però, nonostante l'impegno, si rivelerà meno soddisfacente:

Solamente, debbo confessare con mio dispiacere che in questo secondo lavoro, più spesso che nel primo, al desiderio e alla buona volontà non risposero le forze. E dico questo perché, richiedendosi alla buona riuscita di simili ricerche una perfetta cono-

<sup>44</sup> «Quello di cui non potevo capacitarmi, era come mai dei Piemontesi, dei Lombardi, dei Romagnoli, tutta gente che, per me, parlavano ostrogoto; avessero l'ardire di volermi insegnare l'italiano» (F. ROMANI, *Sardismi* cit., p. 8, prima ed.).

<sup>45</sup> L'esperienza fa sì che Romani comprenda anche empiricamente l'utilità di certe posizioni manzoniane «D'allora in poi si venne sempre più radicando nella mia mente la persuasione che, per arrivare a scrivere bene, bisogna, tra l'altre cose, vivere qualche tempo lontani dal paese dove si è nati; o, se non altro, praticare a lungo con persone d'altre provincie» (*ivi*, p. 9).

scenza del dialetto sul quale si lavora; non potevo, nei *Sardismi*, mostrare quell'abbondanza di osservazioni, quella sicurezza di giudizi, che, negli *Abruzzesismi*, non mi pare si sian lasciate desiderare. E chi, in casa sua, non va attorno più speditamente che in casa d'altri?<sup>46</sup>

L'impressione dell'autore sembra doversi confermare: «In confronto agli *Abruzzesismi* e anche ai successivi *Calabresismi*, i *Sardismi* risultano l'operetta meno riuscita di Romani, il quale ne doveva essere consapevole, se, ancora nella seconda edizione, chiedeva a qualcuno “di proseguire, o per meglio dire, correggere o rifare l'opera”».<sup>47</sup>

Le notazioni preliminari mostrano, tra le altre cose, un approccio teorico piuttosto laico in merito alla questione lingua/dialetti: di partenza c'è un ovvio e mai disatteso obiettivo didattico orientato a segnalare delle improprietà, ma il tutto è condotto con un piglio più descrittivo che meramente sanzionatorio, quando all'epoca l'atteggiamento poteva essere ben diverso.<sup>48</sup> Il rispetto nei confronti dei dialetti viene espresso con chiarezza:

E con questo non ò già inteso di far guerra ai dialetti. Anzi (vedete un po' che idee strane!) coglierò quest'occasione per raccomandare a tutte le signore dell'Italia non toscana, a cui capitassero sott'occhio queste povere pagine, di lasciar parlare i loro bambini liberamente in dialetto, e di non star loro sopra a correggerli e ad affliggerli ogni volta che aprono bocca. Il correggere sarebbe certamente una gran bella cosa, se chi corregge sapesse sostituire a tutte le parole, a tutti i modi, vivi, proprj, scultorj, del dialetto, i corrispondenti della lingua. Ma questo quanto accade?<sup>49</sup>

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 11.

<sup>47</sup> «Il difetto maggiore di questo manuale sta nell'esiguità del materiale lessicale, che si limita a una decina di voci [...] mentre viene concesso più spazio agli “Errori di grammatica”» (A. VINCIGUERRA, *I repertori di provincialismi dell'Italia postunitaria* cit., p. 72).

<sup>48</sup> Che di fronte a queste forme ci fosse una reazione di fastidio diffuso è confermato anche in T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita* cit., pp. 145-147: del resto «La virulenza e l'ampiezza dei giudizi negativi espressi contro le varietà regionali e coloro che le adoperavano hanno tuttavia un pregio documentario: giovano cioè a fare intendere quanto nuove fossero le varietà, quanto profondamente esse modificassero la situazione linguistica esistente. L'imponenza del fenomeno spiega l'intensità delle proteste che si sono levate dinanzi ad esso come dinanzi a tutti i fenomeni [...] che hanno modificato le vecchie condizioni» (*ivi*, p. 146). Ancora De Mauro ricorda che proprio Romani (*Abruzzesismi*, Firenze, Bemporad, 1907, 3ª ed., pp. 9-10) riconduceva le proteste contro i *provincialismi* a una «vocazione conservatrice [...] “di destra” [...] della cultura italiana» (DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita* cit., p. 147), ma l'analisi non convince del tutto: «contro l'imbastardimento” e a favore della conservazione dei vecchi dialetti nella loro integrità, stavano non soltanto i borbonizzanti napoletani o gli aristocratici triestini, ma anche i progressisti, anche uomini della sinistra politica, dal De Sanctis agli scrittori populistici del secondo dopoguerra; così come nella polemica contro l'istruzione obbligatoria il democratico Carducci si incontrava con le punte più retrive dello schieramento cattolico e liberale italiano» (*ibid.*).

<sup>49</sup> F. ROMANI, *Sardismi* cit., p. 14 (prima ed.).

È piuttosto chiaro quale sia il centro del lavoro:

[...] io qui non studio le forme dialettali considerandole in sè stesse, ma solamente in quanto s'introducono nella lingua, ne falsano l'indole e ne turbano la purità.<sup>50</sup>

Nella dedicatoria non si trova molto altro in proposito, niente, insomma, che possa alludere alla vera e propria individuazione, tra le forme e i costrutti riportati, di una variazione linguistica a sé stante: è ancora troppo presto, per Romani e per l'epoca. Ma c'è comunque, nel suo pensiero, una consapevolezza almeno germinale dei confini del problema, fosse anche solo limitatamente a ciò che esula da questo. Più nello specifico, si consideri quanto scritto nella prefazione alla seconda edizione, dopo i ringraziamenti di rito e in risposta alle obiezioni ricevute sul n. 51 del *Fanfulla della Domenica* e sul n. 180 del *Sardegna*: tra queste, il dubbio sulla effettiva 'regionalità' degli errori di ortografia e grammatica proposti. Nella risposta Romani ammette, naturalmente, che incappare nell'improprietà non è un problema esclusivo di un'area o di un'altra, ma aggiunge anche, con convinzione, che un condizionamento regionale appare evidente in determinate realizzazioni:

È vero, pur troppo, che in ogni parte del Regno si commettono errori di ortografia e di grammatica; ma bisogna poi vedere quali sono questi errori: certo non gli stessi, in ogni parte. Un bambino abruzzese, per es., potrà scrivere *studende* [...] per *studente*, *cambana* [...] per *campana*, *angora* [...] per *ancora* ecc.; ma sarà ben difficile che scriva *pocco*, *olivetto*, *riciolo* ecc. invece di *poco*, *oliveto*, *ricciolo* ecc., per la stessa ragione per cui sarà ben difficile che un bambino sardo scriva *studende*, *cambana*, *angora*. [...] E passando agli errori di grammatica, farò osservare come un abruzzese potrà dire, per es., che à sentito *di cantare* la signorina B.; ma non dirà mai, per quanto ignorante: – *Son fumando* un Virginia; – appunto come nessun sardo, per quanto ignorante, non unirà mai al verbo *sentire* l'inf. preceduto dalla prep. *di*.<sup>51</sup>

Romani difende insomma la solidità empirica della sua catalogazione, nonostante esista la possibilità che un numero non trascurabile di fenomeni possa in effetti interessare più di un'area linguistica:

Non nego che alle volte uno stesso errore, tanto di ortografia che di grammatica, non possa manifestarsi in due, tre, o anche più regioni, per cause di dialetti che ànno tra loro un certo grado di affinità, o per altre cause che non è qui il luogo di ricercare; ma

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>51</sup> F. ROMANI, *Sardismi* cit., pp. 6-7 (seconda ed.).

questo non dice che quell'errore non debba entrare in tutte le singole raccolte dei provincialismi di quelle regioni.<sup>52</sup>

La confutazione delle obiezioni non poteva tralasciare la «gran turba»<sup>53</sup> dell'*affaire* Dettori, mai nominato ma chiaramente riconoscibile, tra le righe, quando Romani allude a chi aveva visto nel suo lavoro «una sfida e un oltraggio» alla Sardegna.<sup>54</sup> Mentre racconta l'episodio sorride delle scarse competenze linguistiche dietro gli appunti dei suoi interlocutori (non ultimi gli ingenui richiami a Dante):

Ma in Italia, chi non si crede capace a parlar di lingua? Noi forse non abbiamo materia meno conosciuta dai più, e nello stesso tempo più discussa di quella della lingua. Di lingua si parla nei vagoni delle ferrovie, nei tranvai, nei caffè, nelle trattorie, e nelle clamorose adunanze delle allegre brigate. E con che sicurezza, con che prosopopea, sono messi fuori i più strampalati, i più matti giudizi del mondo! Curioso poi che quelli i quali più sentenziano e più s'arrovellano, sono quelli appunto che, per la qualità del loro ufficio, più sembrano alieni da certi studj. [...] Non c'è fattore di campagna, che (con la pancia distesa al sole) non sappia dire la sua nella tormentata questione sull'origine della nostra lingua, e che non sappia, a tempo e luogo, trovar delle sgrammaticature nelle grammatiche stesse.<sup>55</sup>

La dedicatoria e la nota alla seconda edizione scompaiono nella terza, per fare posto a una più organica introduzione redatta per la serie completa dei quattro manuali, tutti ripubblicati per i tipi di Bemporad. Il pensiero linguistico di Romani ha guadagnato stabilità dallo scorrere degli anni, ma non appare comunque scevro da alcune sfumature contraddittorie che in parte confermano quanto notato finora, e sulle quali conviene forse insistere. In particolare, penso alle osservazioni che corredano la definizione di *provincialismi*:<sup>56</sup> da un lato parrebbe infatti di notarvi strascichi del succitato principio di *purezza* – con tutto ciò che questo comporta –, o ancora passaggi che farebbero intuire l'assegnazione di valori diversi a dialetto e lingua. Inequivocabile, in questo senso, la scelta del lessico quando si descrive l'influenza reciproca tra i codici (sottolineature mie):

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 7.

<sup>53</sup> *Ivi*, p. 8. «Anno perfino sospettato che io volessi porre in ridicolo i dialetti sardi, come se, al punto a cui sono pervenuti gli studj linguistici, fosse permesso, a chi di tali studj si occupa, trovar ridicolo un dialetto!!» (*ivi*, p. 9).

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 9.

<sup>55</sup> *Ivi*, pp. 10-11.

<sup>56</sup> «Col quale nome non si vuole già intendere le forme dialettali pure, ma quelle che si sono sottomesse, o aspirano a sottomettersi alle leggi fonetiche della lingua, in modo da poter avere la pretesione di far parte di essa» (*ivi*, p. 5).

[...] il dialetto tende continuamente ad elevarsi verso la lingua, e la lingua ad abbassarsi verso il dialetto. Il nobilitarsi di questo produce quel dialetto che chiameremo *signorile* [...]; e l'abbassarsi della lingua verso l'uso dialettale apre la via [...] agli errori di pronunzia, e [...], a quelle parole, frasi e costruzioni proprie e caratteristiche di una sola provincia o di una sola regione, le quali vengono generalmente chiamate *provincialismi*.<sup>57</sup>

Eppure sulla questione – lo si è visto – Romani si era espresso altrove in tutt'altri termini, attenuando o scansando valutazioni del genere, e preferendo il rigore descrittivo del glottologo, del resto ribadito anche in quest'ultima edizione:

Ma i provincialismi non sono già parole e modi riprovevoli di per sé: ciascuno di essi ha naturalmente la sua storia, la sua ragion d'essere e la sua brava legge che lo governa: essi sono riprovevoli solo in quanto, non essendo arrivati, per una ragione o per l'altra, a far parte dell'organismo linguistico nazionale, portano, in generale, oscurità e confusione; chè, per il resto, un provincialismo, all'occhio del glottologo, ha lo stesso valore del più corretto modo di lingua.<sup>58</sup>

L'apparente contraddizione è in realtà il risultato, ancora una volta, della coesistenza, nel manualetto, di due respiri distinti, entrambi portatori di un'indubbia utilità: c'è posto infatti sia per la forzatura oppositiva, anche in senso 'gerarchico', della dinamica dialetto/lingua – didatticamente funzionale a far sì che possa distinguersi in modo netto ciò che è accettabile da ciò che non lo è –, sia per un richiamo più maturo ai capisaldi teorici della linguistica e della dialettologia, cognizioni di cui Romani non era digiuno e che teneva a ricordare (fermo restando l'orientamento, in questo specifico contesto, a far prevalere «il sistema pratico più che il teorico»).

Veniamo alla prima parte, *Errori di ortografia* (titolo corretto nella terza edizione in *Errori di ortografia e di pronuncia*).<sup>60</sup> Romani racconta del suo scoramento, appena giunto in Sardegna, di fronte alla diffusa «anarchia ortografica»:<sup>61</sup>

<sup>57</sup> *Ibid.*

<sup>58</sup> *Ivi*, p. 9.

<sup>59</sup> F. ROMANI, *Sardismi* cit., p. 15 (terza ed.).

<sup>60</sup> Con aggiunta di una nota in chiusura di capitolo, che restringe il campo ai soli fenomeni con ricadute nello scritto: «In questo capitoletto sugli *Errori di pronunzia e di ortografia*, non parlo di tutti quegli errori di pronunzia che non sogliono, o, per varie ragioni, non possono riflettersi nella scrittura. Mi rimetto per questa parte al più proficuo insegnamento orale dei maestri e al sussidio dei migliori dizionari» (*ivi*, p. 24).

<sup>61</sup> F. ROMANI, *Sardismi* cit., p. 18 (prima ed.).

[...] composizioni di giovani diligentissimi, le quali riuscivano pregevoli per la scelta dei pensieri, per l'ordine, per la proporzione, e per tante altre belle qualità, erano ingemmate dei più solenni svarioni d'ortografia. Figurarsi poi i componimenti degli scaldapanche!... *Bacco* era mutato in *Baco*, e *baco* in *bacco*; *notte* in *note*, e *note* in *notte*; *cappello* in *capello*, e *capello* in *cappello* [...]. E poi *vignetto*, *soldatto*, *facende*, *proffessore*, *bruciare*, *discutere*, *riciolo*, *fritelle*, *ucelli* ecc. ecc.<sup>62</sup>

Tali grafie sono un chiaro retaggio della pronuncia 'forte' nell'isola: il compilatore, però, non si limita a individuare il problema e a dare ai suoi studenti «alcune regolette»<sup>63</sup> che possano aiutare a contenerlo, ma si dispone anche a indagarne l'origine e le condizioni di realizzazione; «come il naturalista»,<sup>64</sup> raccoglie un primo campione di 200 *spropositi* distinti in due colonne – «quella delle consonanti semplici raddoppiate, e quella delle consonanti doppie scempiate»<sup>65</sup> dalla cui osservazione ricava che «le lettere più sventurate» sono «il c (palatale e gutturale) il p e il t».<sup>66</sup> L'indecisione grafica sembra manifestarsi dunque con più frequenza nel caso di consonanti occlusive, circostanza che in parte è confermata anche dagli studi contemporanei.<sup>67</sup> Inoltre, per tentare di comprendere quanto di tale fenomeno sia ascrivibile al sardo, Romani si affida dapprima al vocabolario dello Spano e in seguito ad altri scritti dialettali: ciò che ottiene, però, è solo nuova confusione, poiché anche diverse parole sarde gli si presentano «trascritte in modo diverso, [...] ora con la doppia consonante, e ora con la semplice».<sup>68</sup> Diventa quindi inevitabile, per fare chiarezza sulla genesi delle incertezze grafiche, rivolgersi al «vivo suono della voce del popolo»:<sup>69</sup> l'ascolto permetterà a Romani di comprendere che in logudorese, come negli altri dialetti sardi, «non esistono che pochissime consonanti originariamente semplici: le altre, o sono sempre doppie, o anno sempre un suono medio tra il semplice e il doppio».<sup>70</sup> In sostanza, il pas-

<sup>62</sup> *Ivi*, pp. 18-19.

<sup>63</sup> *Ivi*, p. 23. Le *regolette* sono specchietti riassuntivi: ad es. «Il c palatale è sempre doppio: 1) in certi suffissi degli accrescitivi, dei diminutivi e dei peggiorativi: *grassoccio*, *belluccio* (sic), *tempaccio* ecc.; 2) nella 1.<sup>a</sup> pers. sing. e pl. e 3.<sup>a</sup> pers. pl. del pres. dell'ind., e in tutte le voci del pres. del cong. dei verbi *tacere* e *piacere* [...]» (*ibid.*).

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 19.

<sup>65</sup> *Ivi*, p. 20.

<sup>66</sup> *Ibid.*

<sup>67</sup> «Nell'italiano parlato nel Sassarese il fenomeno del rafforzamento consonantico ha caratteristiche diverse da quelle individuate nell'italiano campidanese e logudorese. Nella grammatica dell'italiano sassarese si ha l'inserimento della regola [...] che descrive il fenomeno del consonantismo articolatorio limitatamente alle consonanti occlusive, mentre la regola non è più operante quando le consonanti sono marcate dal tratto [+ continuo]» (I. LOI CORVETTO, *L'italiano regionale di Sardegna* cit., p. 88).

<sup>68</sup> F. ROMANI, *Sardismi* cit., p. 21 (prima ed.).

<sup>69</sup> *Ibid.*

<sup>70</sup> *Ibid.*

saggio descrive grossolanamente i tre gradi di quantità consonantica – *lenito*, *rafforzato* e *geminato* –<sup>71</sup> propri del sistema fonologico sardo, e che per effetto di sostrato diventano tratti dell’italiano articolato in Sardegna: è un’intuizione non da poco per un osservatore privo di strumenti della fonetica sperimentale, e per di più abituato a percepire la quantità consonantica unicamente come un sistema binario scempie/geminate.

In questa prima parte, nel passaggio dalla prima alla seconda edizione viene cassato il breve paragrafo intitolato «*Udi, senti ecc. per udii ecc.*», e spostato nel quarto capitolo, *Provincialismi che non derivano dal dialetto*:<sup>72</sup> Romani si era presto reso conto, con tutta probabilità, che in questo caso la sciatteria grafica non è un fatto propriamente regionale. Curioso, invece, che sopravviva in tutte le edizioni un altro piccolo paragrafo, «Il dittongo *ie*», che tratta ancora di grafie improprie – *cecamente, celo, scenza, coscenza per ciecamente, cielo, scienza, coscienza* – assai comuni nello scritto non controllato a tutte le latitudini; Romani sembra convinto di avere di fronte una particolarità quasi solo isolana, e che l’assenza della *i* diacritica sia anche un problema della pronuncia (sottolineatura mia): «Il dittongo *ie* dell’italiano [...] viene spesso pronunziato e trascritto dai sardi con un semplice *e*». <sup>73</sup> Credeva forse il compilatore che la *i* si dovesse far sentire nella pronuncia regolare di quelle parole? Così pare di capire, anche leggendo la considerazione che segue: «Pronunziano così, bisogna notarlo, anche i Fiorentini, ma essi non sono in questo seguiti dagli altri italiani». <sup>74</sup>

La seconda parte, *Errori di vocaboli*, con un’esemplificazione di supporto tratta dei sardismi semantici, ossia termini che «esistono tutti anche in italiano, però con altro significato»<sup>75</sup> (nella seconda ed. si aggiunge, tra parentesi, la dovuta precisazione «tranne *pienare*»).<sup>76</sup> Vediamo di scorrere il breve elenco: le forme *alzare* per “salire”, *dormito* per “addormentato” (sostituito, nella seconda ed., dal verbo all’infinito, *dormire* per “addormentare”),<sup>77</sup> *pienare* per “empire”,<sup>78</sup> sembrano correnti ancora oggi nell’italiano parlato in Sardegna, per quanto ormai ai margini della diastratia, e in particolare tra la popolazione più anziana. *Tazza* per “bicchiere” mi pare invece attualmente confinato al dialetto. *Cuocere* per “matu-

<sup>71</sup> Cfr. I. LOI CORVETTO, *L’italiano regionale di Sardegna* cit., p. 82.

<sup>72</sup> F. ROMANI, *Sardismi* cit., p. 57 (seconda ed.).

<sup>73</sup> F. ROMANI, *Sardismi* cit., p. 25 (prima ed.).

<sup>74</sup> *Ivi*, p. 26.

<sup>75</sup> *Ivi*, p. 27.

<sup>76</sup> F. ROMANI, *Sardismi* cit., p. 25 (seconda ed.).

<sup>77</sup> *Ivi*, p. 36.

<sup>78</sup> *Pienare* ricorre anche nella prosa deleddiana: es. *ripienava il grembiule* (G. DELEDDA, *La via del Male*, Torino 1896, p. 53); [...] *aspettando che le altre donne [...] pienassero le anfore* (*ivi*, p. 55).

rare” – es. «I fichi d’India mi piacciono molto *cotti* (maturi)» –, <sup>79</sup> introdotto nel manualetto da un sapido aneddoto, <sup>80</sup> è invece ancora piuttosto vitale. Una correntezza residuale mi pare caratterizzi anche *grande* per “anziano” (aggiunto tra i lemmi nella seconda ed.: nella prima era solo citato *en passant* alla fine del capitolo). <sup>81</sup>

Interessanti i rilievi sulle parti del giorno, e su come l’uso isolano si discostasse dalla norma: Romani segnala *notte* per “sera” e *sera* per “giorno” (anche quest’ultima è un’aggiunta alla seconda ed.):

È vero che «notte» propriamente è quello spazio di tempo che va dal tramontare al sorgere del sole; ma nell’uso più comune, noi chiamiamo «sera» la prima parte della notte, ossia quella che si suol passare o a [sic] caffè, o a teatro, o altrove. La «sera» è, naturalmente, più o meno lunga, secondo che più o meno semplici e patriarcali sono i costumi di un popolo; e la sera che, nel linguaggio dei sardi, continua a essere così breve, sarà un lontano ricordo dei semplici costumi dei loro vecchi che non avevano ancora imparato a far di notte giorno. <sup>82</sup>

Indicativo l’esempio sul secondo *provincialismo*: «Le lezioni della mattina cominciano alle otto e mezzo: quelle della *sera* (giorno) alle due». <sup>83</sup> In effetti è noto che in Sardegna, ancora oggi, «le denominazioni delle diverse parti della giornata si basano sui pasti principali: *mattina* è la denominazione della parte della giornata fino al primo pasto; *sera* si riferisce all’arco di tempo che intercorre fra il primo e il secondo pasto; la voce lessicale *notte* viene usata in riferimento alla parte della giornata successiva al secondo pasto». <sup>84</sup>

Sulla diffusione o sull’attuale correntezza del lessico restante è molto difficile esprimersi, per la limitatezza – se non la mancanza – di studi approfonditi sull’argomento (e neanche gli altri manualetti dell’area sarda possono fungere da termine di paragone, poiché sono tutti successivi al lavoro di Romani, e quasi tutti dimostrano di esserne stati influenzati): *candela* per “lume”, <sup>85</sup> *cattivo* per “malato” (specificamente riferito agli occhi, es. «peccato che questo bambino abbia sempre

<sup>79</sup> F. ROMANI, *Sardismi* cit., p. 28 (prima ed.).

<sup>80</sup> «M’anno raccontato che a Livorno, non so in quale trattoria, un Sardo chiese delle pere ben *cotte*; e che avendogli il cameriere portato, com’era naturale, un piatto di pere lesse; lui andò su tutte le furie e non poteva darsi pace di tanta asineria» (*ivi*, p. 29).

<sup>81</sup> Di una speciale frequenza di *grande* al posto di *maggiore* in Sardegna (a partire dalla forma dialettale corrispondente, *mannu*) riferisce anche I. LOI CORVETTO, *L’italiano regionale di Sardegna* cit., p. 183.

<sup>82</sup> F. ROMANI, *Sardismi* cit., p. 32 (prima ed.).

<sup>83</sup> F. ROMANI, *Sardismi* cit., p. 36 (seconda ed.).

<sup>84</sup> I. LOI CORVETTO, *L’italiano regionale di Sardegna* cit., p. 202.

<sup>85</sup> *Candela*, *ivi*, p. 197, è catalogata tra il lessico dell’italiano regionale sardo in riferimento al restringimento del suo significato in “cero votivo”, laddove al significato generico di “candela” (di qualunque sostanza) sarebbe espresso con *stearica* (distribuzione di significati che non mi pare più tanto diffusa).

gli occhi *cattivi*»,<sup>86</sup> aggiunta alla seconda ed.); *ora* per “tempo” – es. «è tant’ora (tempo) che è sonato mezzogiorno, e non avete ancora apparecchiato il pranzo?» –;<sup>87</sup> *stimare* per “voler bene”, e *stima* per *affezione* (quest’ultima inserita nella seconda ed.).

Non convince del tutto, invece, che la patente di *privincialismo* sia estesa a *dispiaciuto* per “dispiacente”, o a *girare* per “voltare”. Dopo l’esempio «Sono rimasto molto *dispiaciuto* (dispiacente) di non essere potuto venire in campagna», Romani afferma (in modo forse troppo perentorio anche per la lingua del periodo) che «*Dispiaciuto* si può usare solamente nelle forme impersonali del verbo *dispiacere*: – *Gli è dispiaciuto di partire*».<sup>88</sup> Nel secondo caso, il riferimento a «*girare* (voltare) le pagine di un libro»<sup>89</sup> potrebbe in effetti essere un appunto compatibile con l’epoca (Tommaseo-Bellini ha solo *voltare le pagine*), ma «*Mi girai* (voltai)» sembra una correzione più debole. Nella terza edizione non ci sono integrazioni lessicali: gli anni che la separano dalla seconda sono trascorsi fuori dalla Sardegna, di fatto senza la possibilità di ampliare il novero dei lemmi.

La terza parte, *Errori di grammatica*, è dedicata agli aspetti sintattici, ed è forse la più utile e ricca di tutto il manualetto: tra locuzioni o costrutti di cui si è ormai perso anche il ricordo, si registrano però non pochi fenomeni ancora correnti nell’italiano regionale sardo contemporaneo.

Le prime due voci riguardano l’uso degli articoli: *Articolo usato senza necessità* (es. «Quando passeggio, non posso soffrire d’andare *al* (a) braccetto con nessuno»,<sup>90</sup> in cui c’è rottura di una polirematica) e *Omissione dell’articolo*, quest’ultimo corredato di più esempi (uno aggiunto alla seconda ed.),<sup>91</sup> tra i quali i seguenti: «*Mie* (sorelle) m’anno regalato un bel paio di pantofole ricamate in seta», e «A *Pasqua miei* (i miei) fratelli mi faranno visita».<sup>92</sup> L’omissione dell’articolo in caso di possessivo di fronte a nome di parentela suffissato o plurale è ancora oggi un tratto tipico molto diffuso dell’italiano parlato in Sardegna.<sup>93</sup>

<sup>86</sup> F. ROMANI, *Sardismi* cit., p. 34 (seconda ed.).

<sup>87</sup> F. ROMANI, *Sardismi* cit., p. 32 (prima ed.). Nella seconda edizione (p. 40) l’esempio viene variato: da *tant’ora* si passa a *assai ora*, con una nota esplicativa: «Veramente, nell’uso comune italiano, in questo caso si direbbe *molto*; ma i sardi preferiscono dire *assai* (sass. *assai*, logud. *Meda*) perché la forma corrispondente a *molto* manca nei loro dialetti».

<sup>88</sup> F. ROMANI, *Sardismi* cit., p. 30 (prima ed.).

<sup>89</sup> *Ivi*, p. 31.

<sup>90</sup> *Ivi*, p. 37.

<sup>91</sup> Ad es., «Questa sera andrò a (al mio) villaggio e mi tratterrò fino a domenica»; poi, in nota: «Ho aggiunto “mio” perché con “villaggio” in sardo si omette l’articolo solamente quando si parla del *mio*, del *tuo*, del *suo* villaggio» (F. ROMANI, *Sardismi* cit., p. 44, seconda ed.).

<sup>92</sup> F. ROMANI, *Sardismi* cit., p. 38 (prima ed.).

<sup>93</sup> «per quel che concerne la successione aggettivo possessivo + nome di parentela, suffissato o dotato della marca plurale, si nota nell’italiano parlato in tutte le aree sarde un uso differente rispetto all’italiano

Nel paragrafo *Il verbo “essere” in luogo di “stare” nell’espressione perifrastica*<sup>94</sup> del verbo attivo si registra un costrutto tuttora vitale: «Sono (sto) scrivendo un lavoro sul Foscolo».<sup>95</sup> Ovviamente nel corso dei decenni il fenomeno si è riassorbito, e ha subito una notevole marginalizzazione diastratica: «mentre l’uso della costruzione con *stare* è pressochè generalizzata nella produzione linguistica dello strato superiore e di quello inferiore, l’uso di *essere* + gerundio, che è poi il costrutto che riproduce quello previsto nelle maggiori varietà dialettali sarde, è presente solo nella produzione di alcuni parlanti dello strato inferiore».<sup>96</sup>

Tre paragrafi – nello specifico *Infinito in luogo della proposizione finale che à un soggetto diverso da quello della proposizione principale*,<sup>97</sup> *Infinito in luogo della proposizione soggettiva il cui soggetto non è unito, come complemento d’interesse, al verbo impersonale della proposizione principale*,<sup>98</sup> e *Infinito in luogo della proposizione oggettiva che à un soggetto diverso da quello del verbo principale*<sup>99</sup> dopo i verbi che esprimono un sentimento (*sperare, credere, pensare, temere, desiderare ecc.*) – registrano una casistica da riferire al fenomeno generale delle subordinate implicite con soggetto diverso dalla principale.<sup>100</sup> Mi limito a riportare un esempio per paragrafo:

Pietro carissimo,

Ti mando una carrozza *per venire* (perché tu venga) a casa mia ad assistere agli sponsali di tuo fratello [...].

Cara cuginetta,

Ti mando tutti i costumi sardi che ò disegnati quest’anno. Mi dispiace *di essere* (che siano) troppo pochi [...].

Ò spedito allo zio un pacco postale di pernici: spero *di arrivargli* fresche.<sup>101</sup>

standard; infatti, mentre in quest’ultimo, così come nel dialetto gallurese e sassarese, è costante l’uso dell’articolo, nell’italiano campidanese, logudorese, gallurese e sassarese si ha la soppressione dell’articolo, che, a livello dialettale, è presente solo nel campidanese e nel logudorese» (I. LOI CORVETTO, *L’italiano regionale di Sardegna* cit., p. 124).

<sup>94</sup> *Gerundiva*, si aggiunge nella terza edizione, F. ROMANI, *Sardismi* cit., p. 36 (terza ed.).

<sup>95</sup> F. ROMANI, *Sardismi* cit., p. 38 (prima ed.).

<sup>96</sup> I. LOI CORVETTO, *L’italiano regionale di Sardegna* cit., p. 159. A proposito dell’uso mimetico del costrutto nella narrativa di Atzeni, in particolare nel racconto *Era Aprile* (1982), cfr. L. MATT, *La “mescolanza spuria degli idiomi”*, in «NAE», VI (2007), p. 44.

<sup>97</sup> *Principale > reggente* nella terza ed., p. 37.

<sup>98</sup> *Principale > reggente* nella terza ed., p. 38.

<sup>99</sup> Corretto in *del verbo della proposizione principale* (seconda ed., p. 50); *principale > reggente* nel passaggio (terza ed., p. 39).

<sup>100</sup> La costruzione è particolarmente frequente anche nella lingua di Vincenzo Sulis: L. MATT, *Un paragrafo di storia dell’italiano in Sardegna: la lingua dell’Autobiografia di Vincenzo Sulis*, in *Tra res e verba. Studi offerti a Enrico Malato per i suoi settant’anni*, a cura di B. Itri, Cittadella 2006, p. 265.

<sup>101</sup> F. ROMANI, *Sardismi* cit., pp. 39-41 (prima ed.).

Nell'italiano regionale di Sardegna il costrutto implicito (infinitivo o gerundiale) è titolare di molteplici funzioni che gli sono invece estranee nella lingua standard: ciò è stato possibile per la forte influenza esercitata, dal punto di vista sintattico, dalle varietà dialettali isolate. In queste vi è infatti un uso delle subordinate implicite abbastanza disinvolto, con il cambio di soggetto rispetto alla proposizione reggente.<sup>102</sup> In parte affine alla tipologia precedente è il paragrafo *Infinito attivo in luogo dell'infinito passivo* (aggiunta alla seconda edizione, p. 47): ad es. «è venuto tre volte senza chiamarlo (essere chiamato)».<sup>103</sup>

*Participio passato in luogo dell'infinito passivo dopo il verbo "volere" nel significato di "dovere"*: ad es. «Questo sonetto vuol (essere) copiato su cartoncino bianco».<sup>104</sup> Il costrutto, ancora oggi molto produttivo, è certo un *tratto dialettale*: i dialetti sardi presentano infatti (come il calabrese e il salentino), «l'impiego dei verbi ausiliari, per realizzare i concetti di 'necessità' e di 'dovere', [...] limitato prevalentemente alla ricorrenza di 'tenere' seguito da *de* + infinito, e di 'volere', in successione con il participio passato o con un aggettivo»;<sup>105</sup> considerato che in sardo la seconda opzione ha una frequenza maggiore, non stupisce che ritorni anche nella sintassi dell'italiano regionale.

Due paragrafi (entrambi inseriti nella seconda edizione) affrontano l'importanza del gerundio tra i modi verbali dell'italiano di Sardegna: *Gerundio coi verbi "vedere", "udire", "sentire"*; *Gerundio coi verbi "credere", "sognare" e simili*.<sup>106</sup> Nel primo caso – es. «Lo vidi leggendo (leggere) la Divina Commedia» –<sup>107</sup> si tratta ancora di subordinate implicite (stavolta gerundiali) con soggetto diverso dalla principale; nel secondo – es. «Si sognò passeggiando (sognò di passeggiare) in camicia in piazza Castello» –<sup>108</sup> si tratta propriamente di superestensione.<sup>109</sup>

Nella voce *"Proibire" con l'oggetto di persona* si illustra un fenomeno assimilabile a quanto registrato in *Verbi intransitivi con l'oggetto di persona*. Un esempio da ciascuno dei paragrafi:

<sup>102</sup> Di questa abitudine dell'italiano regionale di Sardegna riferisce anche ironicamente E. DE AMICIS, *L'idioma gentile*, Milano 1927, p. 54: «E anche a te, bruno Sardignolo, poiché ti vedo ridendo dei sicilianismi, dirò amorevolmente il fatto tuo [...] non t'ho citato che una dozzina d'esempi: mi dispiace d'esser troppo pochi».

<sup>103</sup> F. ROMANI, *Sardismi* cit., p. 47 (seconda ed.).

<sup>104</sup> *Ivi*, p. 42.

<sup>105</sup> I. LOI CORVETTO, *L'italiano regionale di Sardegna* cit., p. 154.

<sup>106</sup> Aggiunta alla terza edizione: *usati transitivamente*: F. ROMANI, *Sardismi* cit., p. 40 (terza ed.).

<sup>107</sup> F. ROMANI, *Sardismi* cit., p. 51 (seconda ed.).

<sup>108</sup> *Ibid.*

<sup>109</sup> Cfr. I. LOI CORVETTO, *L'italiano regionale di Sardegna* cit., pp. 157-160.

I medici lo (gli) àno proibito di uscir di casa la sera tardi.<sup>110</sup>

I briganti s'erano appostati nella macchia, e quando lo videro passare, lo (gli) spararono.<sup>111</sup>

Nella prima costruzione (di cui si trovano occorrenze anche nella prosa delediana),<sup>112</sup> l'oggetto non è rappresentato dalla cosa proibita ma dalla persona che subisce la proibizione, un costrutto 'alla latina' che per Tommaseo-Bellini «vive nel popolo». In entrambi i casi si nota la tendenza a estendere l'uso transitivo: è un tratto non solo regionale, ma genericamente dell'italiano popolare.

Il fenomeno dell'*Accusativo di persona preceduto dalla preposizione "a"* (*accusativo preposizionale*) – es. «[...] non voglio mica aspettare a lui fino a stasera»<sup>113</sup> accomuna l'area sarda a tutto il Meridione,<sup>114</sup> ed è anche un riflesso della generale superestensione dell'uso di *a* nei dialetti e nell'italiano regionale di Sardegna: allo stesso fenomeno si può ricondurre la voce *Partire unito con la prep. "a"*, es. «è partito stamani a (per) Cagliari».<sup>115</sup>

Si tratta di ellissi o pleonasma della preposizione *da* nei paragrafi "*Da*" *omesso nelle determinazioni di tempo* e "*Da*" *superfluo nella locuzione "da una volta"*: dall'osservazione degli esempi i costrutti non sembrano parte del parlato attuale.<sup>116</sup>

Il paragrafo *L'avverbio "che" seguito da "bene" o da un participio passato per esprimere in modo ammirativo un grado straordinario di una qualità*, nella seconda edizione viene sostituito da *L'avverbio "che" in luogo di "come" (coll'ellissi del verbo "è") per esprimere in modo ammirativo un grado straordinario di una qualità*, p. 54): l'esemplificazione resta la stessa, con un'aggiunta, «*Che brutta* (com'è brutta) quella casa!». Difficile esprimersi in merito: è forse possibile che si tratti di un sardismo di frequenza.

La quarta e ultima parte elenca i *Provincialismi che non derivano dal dialetto*, e comprende pochi fatti di lessico e morfologia. Per il lessico si cita *buchetto* "mazzo di fiori", o *tiretto* per "cassetto", che poteva in effetti ancora ricorrere, almeno trent'anni fa, «nella produzione linguistica dello strato inferiore».<sup>117</sup> Nel paragrafo

<sup>110</sup> F. ROMANI, *Sardismi* cit., p. 42 (prima ed.).

<sup>111</sup> *Ivi*, p. 43.

<sup>112</sup> Ad es.: [...] *l'affare di Sebastiano, che proibiva Gonario dal fare la sua domanda* (G. DELEDDA, *Anime Oneste*, Milano 1895, p. 223); [...] *proibiva le domestiche di risponder* (G. DELEDDA, *La giustizia*, Torino 1899, p. 31).

<sup>113</sup> F. ROMANI, *Sardismi* cit., p. 43 (prima ed.).

<sup>114</sup> Cfr. su questo G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, Torino 1966, pp. 7-8.

<sup>115</sup> F. ROMANI, *Sardismi* cit., p. 44 (prima ed.).

<sup>116</sup> Omissione: «Mi trovo a Sassari (da) tre mesi, e non sono ancora andato a vedere la fontana del Rosello»; Pleonasma: «Parla da una volta senza tanti preamboli» (*ibid.*).

<sup>117</sup> I. LOI CORVETTO, *L'italiano regionale di Sardegna* cit., p. 206.

fo *La forma incoativa invece della forma pura nel presente dell'indicativo e del congiuntivo di alcuni verbi della 3<sup>a</sup> coniugazione* si registra un'anomalia morfologica – *cucisco* per *cucio* e simili – non rara nell'italiano popolare, anche contemporaneo. Nella seconda edizione viene aggiunto poi Suffisso “*aro*” per “*ario*”<sup>118</sup> e, come già riferito, “*Udi*”, “*sentì*” ecc. per “*udii*” ecc.

Chiude il manualetto “*Pur troppo*” usato per avvalorare l'affermazione in senso buono; nel paragrafo si racconta, in forma di aneddoto, di come lo *sproposito* – *pur troppo* usato, in sostanza, come se significasse “per fortuna” – potesse generare pericolosi equivoci. Romani dichiarava convinto che fosse «comunissimo nelle province meridionali del Continente» e che fosse «commesso qualche volta anche dai Sardi»:<sup>119</sup> non mi pare ne resti traccia nel parlato attuale.

Lo si è visto: scorrendo i *Sardismi* ci si imbatte in una serie eterogenea di fenomeni, soprattutto dell'italiano regionale – molti ancora correnti, altri ormai palesemente datati, quando non oscuri – ma compaiono anche elementi che definiremmo, oggi, dell'italiano popolare; ciascuna forma, poi, ha sfumature diastratiche anche molto diverse; inoltre la compresenza, a volte non convincente, sotto le medesime etichette, testimonia la difficoltà (e a volte l'impossibilità) di distinguere tra gli ambiti del *popolare* e del *regionale*. Insomma, voler vedere, nel lavoro di Romani, una vera descrizione dell'italiano regionale sardo di fine Ottocento sarebbe non solo azzardato ma fuorviante: ma tenendo presenti i suoi limiti – non ultimi la finalità per cui era stato scritto, poi il tempo che ci separa da allora – non si può che considerarlo un documento interessante, ancora in grado di dirci qualcosa sull'italiano parlato in Sardegna.

<sup>118</sup> «Ò sentito più volte pronunciare, e ò trovato anche scritto, *Segretaro, Impresaro* ecc.» (F. ROMANI, *Sardismi* cit., p. 56, seconda ed.).

<sup>119</sup> F. ROMANI, *Sardismi* cit., p. 49 (prima ed.).